

Recensione a *Nazione e nazionalismi.*
Teorie, interpretazioni, sfide attuali,
a cura di Alessandro Campi, Stefano De Luca,
Francesco Tuccari

Historica Edizioni, Roma 2018, 2 voll., pp. 477 + pp. 348

GABRIELE BERTANI

Parlare di nazione e di nazionalismi risulta oggi un passaggio ineludibile. La nazione e, conseguentemente, il nazionalismo, pensati ormai come concetti datati alla maniera di vecchi e polverosi arnesi da consegnarsi definitivamente agli storici ottoneviceseschi, sono invece riemersi con prepotenza inattesa nei primi decenni del XXI secolo, per poi giungere ai nostri giorni ad occupare uno spazio abbondante del dibattito politico-culturale.

L'opera presa in esame, curata da Alessandro Campi, Stefano De Luca e Francesco Tuccari, viene incontro allo scopo di far luce su questo tema. Oggi, infatti, nazione e nazionalismi sono argomenti che spesso disorientano, non solo per la molteplicità delle voci che quotidianamente si levano su queste questioni e che, spesso sovrapponendosi in modo vorticoso e indistinto, generano soltanto confusione e incertezza, ma anche per la generale superficialità e incompletezza delle analisi offerte.

I due volumi rappresentano una raccolta degli interventi che autorevoli studiosi hanno pronunciato in occasione del convegno svoltosi a Perugia dal 15 al 17 settembre 2016, che ha poi dato il titolo all'opera. I libri si articolano in quattro sezioni. La prima, intitolata *Nazione e nazionalismo nella storia del pensiero politico. Autori e correnti* è dedicata al modo in cui il fenomeno nazionale è stato letto in Europa e nel mondo extraeuropeo tra Otto e Novecento, con particolare riferimento agli Stati Uniti, all'Africa e all'India; la seconda, dal titolo *Nazione e identità nazionale. Il caso storico dell'Italia* affronta alcuni aspetti della tradizione degli studi storico-politici e politico-sociali italiani dedicati al tema dell'identità nazionale, approfondendo talune figure, anche tra di loro eterogenee (si va da Monaldo e Giacomo Leopardi a Cesare Lombroso con i suoi "lombrosiani", da Luigi Einaudi a Giovanni Gentile da Antonio Gramsci e Luigi Sturzo), ma comunque determinanti per comprendere il "caso italiano" dal Risorgimento ai nostri giorni.

Vi è poi la terza sezione, *Teorie contemporanee sulla nazione: una rilettura critica*, in cui emerge un'analisi attenta che del concetto di nazione hanno svolto e continuano a svolgere le scienze sociali, dalla scienza politica all'antropologia, dalla sociologia

all'etnologia, dalla psicologia all'economia; ed infine, l'ultima sezione "Pensare la nazione oggi", è incentrata sull'età contemporanea, dal risorgere dei nazionalismi nell'Unione Europea al nuovo sentimento nazionale americano post-11 settembre.

In questa che vuole essere una breve recensione e che, ovviamente, non può riportare, nella sua completezza, la complessità dei saggi e la notevole quantità di informazioni in essi contenuta, si potrà solamente offrire qualche suggerimento, qualche istantanea su quei contributi che certamente interesseranno il lettore eclettico e aperto a tutte le possibili sfaccettature che il fenomeno nazione presenta.

Così nel primo volume, in cui i protagonisti indiscussi sono il Risorgimento e la difficile costruzione dell'identità nazionale italiana, il lettore sentirà echeggiare le voci dei "grandi" della storiografia italiana, su tutti Chabod e Volpe, e certamente potrà reputare meritevole di attenzione, in particolare sotto l'aspetto della storia letteraria, il saggio di Nicola Del Corno, capace di offrire un interessante spaccato di vita ottocentesca pre-risorgimentale attraverso gli occhi del conte Monaldo Leopardi. Se infatti, da una parte, si può leggere il celeberrimo figlio Giacomo affermare con decisione: «Ma la mia patria è l'Italia per la quale ardo d'amore, ringraziando il cielo di avermi fatto italiano», dall'altra si apprende come il padre, nel suo *Catechismo filosofico* del 1832, rappresentasse una posizione ben diversa, rivolta a stabilire una distinzione, quella tra patria, Stato e nazione, destinata ad animare i successivi dibattiti filosofico-politici.

Ciò che si evidenzia quindi è come la figura di Monaldo incarnasse i connotati tipici di coloro che, nell'Italia preunitaria, osteggiando il processo risorgimentale e perciò la possibile unità politico-territoriale, rifiutavano la confusione tra compatrioti e connazionali e si opponevano al tentativo, condotto dai sostenitori del Risorgimento, di mescolare le peculiarità politico-sociali delle singole entità territoriali al solo scopo di legittimare ogni possibile movimento insurrezionale. Il pensiero di Monaldo era pertanto l'emblema di una teoria "geografica" della nazione poiché, nella sua visione, mentre la patria e i patrioti dovevano essere amati come familiari, essendo «la patria il luogo in cui si è nati e i patrioti coloro con i quali si hanno in comune il suolo, le mura, le istituzioni, le leggi, le pubbliche proprietà», i connazionali dovevano essere semplicemente rispettati, con il dovuto distacco da mantenersi nei confronti degli stranieri.

Molto interessante e suggestivo è poi sicuramente l'intervento di Emilia Musumeci, in cui il problema dell'identità nazionale viene visto attraverso la prospettiva del tutto originale delle discipline penalistiche ottocentesche. Nel contributo si apprende come la questione criminale, che, come è noto, era già stata affrontata da Cesare Lombroso nel suo celeberrimo *L'uomo delinquente* del 1879, assumesse nuovi contorni in conseguenza dell'unità d'Italia e dunque della connessa necessità di costruire il nuovo modello di cittadino italiano. Ai criminali urbani si affiancava ora la figura leggendaria e terrificante del brigante, il bandito che spadroneggiava nel meridione del neonato Regno d'Italia e che rappresentava *par excellence* il nemico dell'unità nazionale e il simbolo della ribellione verso l'autorità costituita.

L'esplosione del brigantaggio si intersecava quindi inevitabilmente con la difficile costruzione dell'identità italiana, e non era un caso che la scienza criminale del tempo avesse attribuito particolare importanza al fenomeno. Lo stesso Lombroso,

nella sua antropologia criminale, avrebbe identificato il “criminale–nato” con il brigante e anche in letteratura (si pensi alla descrizione verghiana del brigante Gramigna) si sarebbe prodotta una progressiva “animalizzazione” dello stesso. Tutto ciò allo scopo di consentire al neonato Stato italiano di costruire una propria retorica nazional–patriottica, mitizzando la morte eroica e il sacrificio e ponendo le basi di quell’“educazione sentimentale” che sarebbe stata il pilastro della nazione post–risorgimentale.

Certamente va poi citato il contributo che Emilio Savant dedica ad Antonio Gramsci e alle sue celebri analisi sul Risorgimento e sull’identità nazionale, un grande classico della storiografia italiana che però può sempre essere prezioso rileggere e analizzare anche sulla base di nuove chiavi interpretative. Il saggio ci ricorda che Gramsci, agli inizi della sua attività giornalistica, criticando gli italiani per la loro pigrizia, la loro chiusura, la loro predisposizione ai maneggi e all’ignoranza delle leggi, rinveniva la causa di gran parte delle anomalie nazionali nel processo di unificazione risorgimentale. Un’unità che, secondo Gramsci, era stata raggiunta in modo caotico e tumultuoso e che aveva visto prevalere sulle esigenze del popolo, da un lato, la volontà di alcuni nuclei capitalisti, desiderosi di porre fine allo “sminuzzamento politico” della Penisola, e dall’altro, gli interessi che alcuni paesi stranieri avevano nel mantenimento di certi equilibri europei.

Nello stesso tempo, il grande intellettuale sardo scorgeva nel nazionalismo italiano successivo uno strumento utilizzato dai ceti capitalistici allo scopo di consolidare il loro potere, e identificava nel movimento nazionalista il vero e proprio partito della borghesia, autentico punto di riferimento dei suoi bisogni e delle sue aspirazioni. Tuttavia, e questa era la contraddizione colta da Gramsci, il nazionalismo italiano, nell’intento di proteggere e di rafforzare i privilegi borghesi, avrebbe danneggiato le energie economiche e politiche che solo un regime di libera concorrenza sarebbe stato in grado di valorizzare e, in ultima analisi, avrebbe finito per nuocere proprio a quella stessa nazione cui tanto i nazionalisti inneggiavano.

Una considerazione finale sul primo volume merita il contributo di Rosanna Marsala dedicato all’idea di nazione in Luigi Sturzo. È noto come il sacerdote siciliano abbia combattuto in tempi difficilissimi una coraggiosa battaglia di libertà contro ogni ipotesi di Stato etico. In anni di fascismo imperante, infatti, Sturzo opponeva una visione cattolico–liberale all’idea predominante di uno Stato–ipostasi panteista e deificata, un ente cioè dotato di volontà, personalità, anima e pensiero. Per Sturzo dunque, nel solco della tradizione liberale e giusnaturalistica, non poteva essere lo Stato a creare (e a sopprimere) i diritti naturali dell’uomo, della classe, dei comuni e della religione, ma il compito del potere statale avrebbe dovuto limitarsi alla tutela e alla protezione di questi diritti. Interessante notare però come la posizione sturziana fosse assolutamente minoritaria anche all’interno dello stesso mondo cattolico, laddove addirittura la figura guida della massima istituzione culturale cattolica del tempo, il fondatore e rettore dell’Università Cattolica Agostino Gemelli, esaltava il patriottismo come espressione di una coscienza nazionale sviluppata e matura e giungeva a proporre come modello lo “Stato cristiano”, inteso come Stato forte, centralizzato e sovrachante tutte quelle forze intermedie, che il “laico” Sturzo e i cattolici liberali ponevano al centro della loro costruzione teorico–politica.

D'altra parte, nell'ambito della sua avversione a ogni statolatria e a ogni nazionalismo, era di straordinaria modernità la necessità che Sturzo ravvisava di superare la nazione e di rivolgersi a nuove entità più larghe e condivise. Lo stesso Piero Gobetti giudicava Sturzo un "messianico del riformismo" e certamente profetiche sarebbero risuonate le parole che il sacerdote di Caltagirone avrebbe pronunciato nel 1929: «Gli Stati Uniti d'Europa non sono un'utopia, ma soltanto un ideale a lunga scadenza con varie tappe e molte difficoltà».

Di altro tenore invece il secondo volume in cui il concetto di nazione viene affrontato nella sua natura di categoria politica e filosofica. Di particolare interesse il saggio di Elena Laurenzi su nazionalismo e sessualità, in cui vengono messi in luce i rapporti che il ruolo della donna e l'istituto della famiglia intrattengono con il perpetuarsi di una certa idea di nazione. Sempre in una prospettiva antropologica si pone il saggio di Lorenzo Zambernardi in cui, attraverso l'analisi di determinate simbologie, una tra tutte i "monumenti ai caduti", si riescono a scorgere i mutamenti del modo in cui una nazione può pensare se stessa, la propria storia, il rapporto con le sue componenti (cittadini, soldati) e anche il modo di collocarsi nel mondo e nei rapporti con le altre nazioni.

Un cenno lo meritano poi i contributi sui rinascenti nazionalismi europei e nordamericani, affrontati nei saggi di Alberto Bitonti, Riccardo Cavallo e Alia K. Nardini. Se il risorgere dei nazionalismi in Europa sembra legato alla perdita di propulsione e slancio del grande progetto europeo, laddove l'Unione Europea è spesso ormai percepita solo come un opprimente e kafkiano meccanismo burocratico totalmente impermeabile alle esigenze dei suoi cittadini, il nazionalismo americano, riesplso prepotentemente dopo l'11 settembre 2001, sembra presentare altre peculiarità. In particolare, si ricava dalla lettura come il nazionalismo statunitense, storicamente privo della sfumatura negativa con cui gli americani hanno sempre giudicato quello europeo, sia da sempre strettamente legato al sentimento patriottico e rappresenti oggi un tassello essenziale del dibattito politico interno, ma anche esterno alla Repubblica federale americana.

Insomma, i due volumi si presentano come una lettura ricca e avvincente, i cui potenziali fruitori vanno oltre i semplici confini della "Repubblica delle lettere" e possono riguardare quindi oltre allo studioso e al cultore della materia, magari entusiasta dalle letture classiche di Chabod e animato dal desiderio di osservare l'evoluzione di certe categorie storico-filosofico-politiche, anche il lettore colto e politicamente sensibile, non rassegnato a lasciarsi trascinare dagli eventi, ma che anzi cerca ancora di comprenderli per crearsi un proprio orizzonte intellettuale. Quell'orizzonte che può dare ancora un senso al nostro vivere in società e, in ultima analisi, alla nostra esistenza.